

Ecco tre cause d'infelicità da cui non c'è uomo, soprattutto contemporaneo industriale e democratico, che può dirsi del tutto immune.

Competizione, invidia, mania di persecuzione. Sono ogni giorno nella nostra vita. Come sfuggire al loro sguardo pietrificante?

Questo è l'unico volume della Piccola Biblioteca della Felicità dedicato al suo esatto contrario.



Bertrand Russell

**TRE
CAUSE
DI
INFELICITÀ**

**STAMPA ALTERNATIVA
MILLELIRE**

**PICCOLA BIBLIOTECA
DELLA FELICITÀ**

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÀ
curata da Angelo Maria Pellegrino

7



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale Marcello Baraghini

Bertrand Russell
TRE CAUSE DI INFELICITÀ
(da *La conquista della felicità*)

Traduzione di Giuliana Pozzo Galeazzi

Copertina di Annalisa De Russis

Finito di stampare il 15/1/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl
presso la tipografia Union Printing (Viterbo)

*Credo ch'io potrei vivere tra gli animali,
che sono così placidi e pieni di decoro.
Io li ho osservati tante volte e a lungo.
Non s'affannano, non gemono sulle loro condizioni,
non stanno svegli al buio, per piangere sopra i
loro peccati,
non m'indignano discutendo i loro doveri verso Dio.
Nessuno è insoddisfatto, nessuno ha la mania
infausta di possedere cose,
nessuno si inginocchia innanzi all'altro, né ai suoi
simili vissuti migliaia d'anni fa.
Nessuno è rispettabile tra loro, od infelice,
sulla terra intera.*

WALT WHITMAN

COMPETIZIONE

Se chiedete a qualsiasi uomo in America, o a qualsiasi uomo d'affari in Inghilterra, che cos'è che più gli impedisce di godere l'esistenza, vi risponderà: «La lotta per la vita». Dirà questa frase in tutta sincerità, credendo a quello che dice. In un certo senso è vero; ma in un altro, e questo molto importante, è profondamente falso. La lotta per la vita è una cosa che, naturalmente, esiste. Può esistere per ognuno di noi, se siamo sfortunati. Era una realtà, per esempio, per Falk, l'eroe di Conrad, che si trovò su di una nave abbandonata, solo con un altro, in tutto l'equipaggio, a possedere un'arma da fuoco, e con nulla da mangiare fuorché i compagni. Quando i due uomini ebbero consumato i viveri che si erano divisi in buona armonia, cominciò una vera lotta per la vita. Falk vinse, ma da quel giorno diventò vegetariano. Ora, non è questo che l'uomo d'affari intende, quando parla di «lotta per la vita». È questa una frase male appropriata che egli usa per conferire dignità a qualche cosa di essenzialmente volgare in sé. Chiedetegli quanti uomini del suo cetto ha conosciuto che siano morti di fame. Chiedetegli cos'è avvenuto dei suoi amici dopo il loro tracollo finanziario. Tutti sanno che un uomo d'affari rovinato è molto più ben provvisto, in quanto ad agi materiali, di un uomo che non è mai stato ricco abbastanza, per avere occasione d'andare in rovina. Quindi, ciò che la gente intende per lotta per la vita, è in realtà la lotta per il successo. Ciò che la gente teme, quando

si impegna nella lotta, non è di non poter mangiare il giorno dopo, ma di non riuscire a farsi invidiare dai propri vicini.

È singolare che gli uomini si rendano così difficilmente conto del fatto che non si trovano stretti senza via di scampo tra le ruote di un meccanismo, ma che restano in quell'ingranaggio unicamente perché non si sono accorti che esso non è in grado di trasportarli più in alto. Così dicendo, alludo, naturalmente, a uomini d'affari importanti, a uomini che hanno già una buona rendita e che potrebbero, se lo volessero, vivere di quello che già hanno. Ma il farlo sembrerebbe loro vergognoso, come disertare le file di fronte al nemico, sebbene quando si chieda loro quale causa pubblica servano, con il loro lavoro, non sappiano cosa rispondere, una volta esaurito il repertorio delle banalità in voga nelle apologie pubblicitarie della vita dura.

Considerate la vita d'un uomo siffatto. Egli ha, dobbiamo supporre, una bella casa, una bella moglie e dei bambini. Al mattino si alza presto, quando la famiglia è ancora addormentata, e corre in ufficio. Qui è suo dovere fare sfoggio delle qualità di un grande capo d'azienda: si preoccupa di dare alle sue mandibole un'espressione ferma, di parlare con piglio sicuro e risoluto e si chiude in un'aria di prudente riserbo, calcolata per far colpo su chiunque, fuorché sul suo fattorino. Detta delle lettere, parla al telefono con molte persone importanti, studia le oscillazioni del mercato e finalmente va a colazione in compagnia di qualche tizio col quale sta trattando

o spera di trattare un affare. Il pomeriggio trascorre tutto allo stesso modo. Egli arriva a casa stanco, appena in tempo per cambiarsi d'abito e andare a tavola. A pranzo, insieme a un gruppo d'uomini stanchi quanto lui, deve fingere di gustare la compagnia delle signore, che ancora non hanno avuto alcun motivo per sentirsi stanche. È impossibile prevedere entro quante ore il povero uomo potrà sfuggire a quel supplizio. Finalmente va a dormire, e per qualche ora i suoi nervi si distendono.

La vita lavorativa di quest'uomo ha la stessa psicologia di una corsa dei cento metri, ma poiché la corsa nella quale è impegnato non conduce che alla tomba, un tale sforzo, proporzionato soltanto per una corsa di cento metri, diventa alla fine piuttosto eccessivo. Che ne sa egli dei suoi figli? Durante la settimana è in ufficio; alla domenica è sui campi di golf. Che ne sa di sua moglie? Quando la lascia al mattino, ella dorme ancora. Alla sera, sono entrambi occupati dai doveri sociali, che impediscono loro di intrattenersi più intimamente. È probabile che egli non abbia dei veri amici, sebbene affetti verso un certo numero di persone una simpatia che vorrebbe poter provare. Della primavera e del raccolto egli conosce soltanto i riflessi che hanno sul mercato; probabilmente ha viaggiato in paesi stranieri, ma li ha visti soltanto con gli occhi della noia. I libri gli sembrano futili, e la musica troppo seria. Ad ogni anno che passa diventa più solo; il centro del suo interesse si fa sempre più limitato e la sua vita al di fuori degli affari sempre più arida. Ho incontrato in Europa americani di questo

tipo, sulla cinquantina, con moglie e figlie. Evidentemente la famiglia aveva persuaso il povero diavolo che era venuto il momento per lui di prendersi una vacanza e di far vedere alle figliole il vecchio mondo. Madre e figlie gli stanno attorno in estasi, richiamando la sua attenzione su ogni cosa nuova che le colpisca come caratteristica. Il padre, profondamente stanco, profondamente annoiato, si chiede che cosa staranno facendo in ufficio in quel momento e che novità ci siano nel mondo della palla ovale. Le sue donne, alla fine, rinunciano a scuoterlo dalla sua apatia e concludono che gli uomini sono dei filistei. Non balena mai alle loro menti l'idea che egli sia una vittima della loro insaziabilità, né, effettivamente, questo è del tutto vero, così come la *sutti* non è in realtà esattamente quale appare agli occhi d'uno spettatore europeo. Probabilmente, in nove casi su dieci la vedova è una vittima volontaria, preparata a salire sul rogo per il buon nome e perché così ordina la religione. La religione e il buon nome d'un uomo d'affari esigono ch'egli faccia molto denaro; quindi, come la vedova indù, egli è felice di subire quel tormento.

Se si vuole che l'uomo d'affari americano sia più felice, bisogna prima di tutto che egli cambi religione. Fintanto che egli, non soltanto desidera il successo, ma è profondamente persuaso che sia un dovere dell'uomo inseguire il successo, e che un uomo che non si comporta così è un miserabile, la sua vita sarà troppo affannosa e troppo concentrata per essere felice.

Prendiamo una cosa delle più semplici, un investimento

finanziario. Quasi ogni americano preferirà ricavare l'8% da un investimento rischioso, piuttosto che il 4% da uno sicuro. La conseguenza è che si perde spesso del denaro e che si è continuamente preoccupati e in ansia. Per parte mia, quello che vorrei ricavare dal denaro sarebbe una vita agiata su basi sicure. Ma oltre a questo l'uomo moderno tipico vuole dell'altro denaro, per poterlo ostentare conducendo una vita fastosa, ed eclissare tutti coloro che fino a quel momento sono stati suoi uguali. La scala sociale in America è indefinita e continuamente fluttuante. Di conseguenza, il fermento delle ambizioni è assai più vivo che nei paesi dove l'ordine sociale è stabile e, sebbene il denaro in sé non basti a rendere grande una persona, è difficile essere grandi senza denaro. Per di più, l'aver fatto denaro sta a dimostrare, per comune riconoscimento, che si ha del cervello. Un uomo che fa molto denaro è un uomo abile; un uomo che non ne fa, non lo è. E a nessuno piace di essere considerato un inetto. Perciò, quando il mercato è oscillante, un uomo prova le stesse emozioni che agitano un ragazzo di fronte al professore che lo esamina.

Bisognerebbe ammettere, penso, che un elemento di paura genuina, sebbene irrazionale, al pensiero di una rovina finanziaria, abbia spesso la sua parte nelle preoccupazioni d'un uomo d'affari. Il Clayhanger di Arnold Bennet continuava a temere, ad onta della sua ricchezza, di dover morire all'ospizio dei poveri. Credo che coloro che hanno conosciuto nell'infanzia la vera povertà siano assillati dal terrore che i loro figli debbano patire

anch'essi le stesse sofferenze, ed abbiano la sensazione di non riuscire mai a costruirsi un baluardo di milioni sufficientemente alto contro simile sventura. Questi timori sono probabilmente inevitabili nella prima generazione, ma è meno probabile che affliggano coloro che non hanno mai conosciuto una grande povertà. In ogni caso, sono un fattore minore del problema.

La radice di questo male risiede nell'eccessiva importanza attribuita al buon esito della competizione con i propri simili quale fonte principale di felicità. Non nego che le soddisfazioni procurate dal successo rendano più piacevole il gusto della vita. Un pittore, poniamo, rimasto sconosciuto in gioventù, diventa probabilmente più felice se il suo talento viene riconosciuto. Né voglio negare che il denaro, fino a un certo punto, possa accrescere la felicità; oltre quel punto, non credo che lo possa. Quello che sostengo è che il successo può essere solamente un ingrediente della felicità, ed è acquistato a troppo caro prezzo se per ottenerlo si sono sacrificati tutti gli altri ingredienti.

L'origine di questo male è la filosofia della vita prevalente negli ambienti degli uomini di affari. In Europa, è vero, vi sono ancora altri ambienti dotati di prestigio. In alcuni paesi esiste un'aristocrazia; in tutti i paesi, eccetto qualcuno dei più piccoli, l'esercito e la marina godono di un grande rispetto. Ora se è vero che nel successo vi è l'elemento dell'emulazione, qualunque sia la professione d'un uomo, è vero al tempo stesso che la cosa cui si porta rispetto non è esattamente il successo, ma

quell'eccellenza, qualunque essa sia, alla quale il successo è dovuto. Un uomo di scienza può far denaro e può non farne; e certo il rispetto di cui gode non varia proporzionalmente al denaro ch'egli ha o non ha fatto. Nessuno si stupisce che un generale o un ammiraglio famoso sia povero; anzi, la povertà, in tali circostanze, in un certo senso è in se stessa un onore. Per queste ragioni, in Europa, la gara per un successo puramente monetario è limitata a certi ambienti che non sono forse né i più influenti né i più rispettati. In America, la cosa è diversa. La carriera militare rappresenta una parte troppo insignificante nella vita nazionale perché i suoi esponenti possano avere una qualsiasi influenza. In quanto alle professioni intellettuali, nessuno che non sia della professione può dire se un medico è realmente molto dotto in medicina, o se un avvocato conosce veramente a fondo la legge, ed è quindi più facile giudicare i loro meriti in base al loro reddito, che si può dedurre dal tenore di vita che conducono. In quanto ai professori, sono i dipendenti stipendiati dagli uomini d'affari, e come tali godono di un rispetto molto minore di quello loro accordato in paesi più vecchi. La conseguenza di tutto ciò è che in America l'uomo di cultura imita l'uomo d'affari, e non rappresenta come in Europa un tipo a sé. In tutte le classi abbienti, quindi, non vi è nulla che mitighi la lotta nuda e spietata per il successo finanziario.

Fin dall'infanzia i ragazzi americani sentono che questa è la sola cosa importante, e non vogliono essere annoiati con una educazione che non serva ad addestrarli

a tale lotta. Si soleva concepire l'educazione come una specie di addestramento allo svago, voglio dire, quella specie di svago raffinato precluso alla gente incolta. Nel diciottesimo secolo era una delle caratteristiche di un «gentiluomo» il saper gustare con discernimento la letteratura, la pittura, la musica. Oggi noi possiamo anche non approvare i suoi gusti, ma questi erano per lo meno genuini. Il ricco di oggi tende ad essere un tipo completamente diverso. Non legge mai. Se vuole possedere una pinacoteca, nell'intento di dar maggior lustro alla sua fama, si affida agli esperti per la scelta dei quadri; e il piacere che i quadri gli procurano non è il piacere di guardarli, ma quello di impedire a qualche altro ricco di possederli. Riguardo alla musica, se è un ebreo può anche sinceramente gustarla; altrimenti, dimostrerà d'essere altrettanto ignorante che nelle altre arti. Il risultato di tutto questo è che egli non sa che fare del suo tempo libero. A misura che la sua ricchezza aumenta, diventa sempre più facile per lui fare denaro, fino a quando in cinque minuti al giorno guadagnerà di più di quanto possa spendere. Il poveretto viene a trovarsi così a un punto morto, quale risultato del suo successo. E così continuerà inevitabilmente a essere, fintanto che il successo sarà considerato lo scopo della sua vita. A meno che non sia stato insegnato a un uomo come usare il successo una volta raggiuntolo, tale raggiungimento farà inevitabilmente di lui una vittima della noia.

La tendenza alla competizione invade facilmente regioni che non le spettano. Prendiamo, per esempio, la

lettura. Due sono i motivi che spingono a leggere un libro: uno, per divertimento; l'altro, per vanità. È di moda oggi tra le signore d'America di leggere (o far finta di leggere) determinati libri ogni mese; alcune li leggono, altre ne leggono il primo capitolo, altre ancora si limitano alla recensione, ma tutte hanno questi libri sul loro tavolo. Non leggono mai, a dire il vero, i capolavori. Non c'è mai stato un mese in cui sia stato necessario conoscere qualche canto di Dante. Di conseguenza, non si fa che leggere mediocri libri moderni, ignorando i capolavori. Anche questo è un effetto dell'emulazione, ma forse non del tutto nocivo, poiché buona parte delle signore in questione, se abbandonate a se stesse, lungi dal leggere dei capolavori, leggerebbero dei libri ancora peggiori di quelli scelti per loro dai loro pastori letterari.

L'importanza assunta dalla competizione nella vita moderna è connessa a un decadimento generale degli ideali civili, come deve essere accaduto a Roma dopo l'età di Augusto. Uomini e donne sembrano diventati incapaci di gustare i piaceri più intellettuali. L'arte della conversazione, ad esempio, assurta a perfezione nei salotti francesi del diciottesimo secolo, era una tradizione ancora viva quarant'anni fa. Era un'arte estremamente squisita, che stimolava le facoltà più elevate per amore di qualche cosa che non aveva consistenza alcuna. Ma chi, ai nostri giorni, si dedica a svaghi così raffinati? In Cina quest'arte fioriva ancora in tutta la sua perfezione fino a dieci anni or sono, ma immagino che lo zelo missionario dei nazionalisti l'abbia da allora spazzata via,

svellendone fin le radici. La conoscenza della buona letteratura, universale tra la gente educata di cinquanta o cento anni fa, ora è limitata a pochi professori. Tutti i piaceri piú tranquilli sono stati abbandonati. Alcuni studenti americani mi condussero, in primavera, a fare una passeggiata attraverso un bosco confinante col loro campeggio; il bosco era pieno di magnifici fiori selvatici, ma nessuna delle mie guide conosceva il nome di almeno uno di essi. A che pro saperlo? Non sarebbe servito a far aumentare le loro rendite.

Il male non sta semplicemente nell'individuo, né un singolo individuo può impedirlo da sé nel suo caso isolato. Il male nasce da quella specie di filosofia della vita comunemente accettata, secondo la quale la vita è una contesa, una gara nella quale si deve rispetto al vincitore. Questo concetto induce a coltivare indebitamente la volontà, a scapito dei sensi e dell'intelletto. O forse può essere che, così dicendo, noi si metta il carro avanti ai buoi. I moralisti puritani hanno sempre esaltato la volontà nei tempi moderni, sebbene, originariamente, desero importanza soprattutto alla fede. Può darsi che i secoli di puritanesimo abbiano prodotto una razza nella quale la volontà è stata supersviluppata mentre i sensi e l'intelletto sono rimasti privi di nutrimento, e che una razza siffatta abbia adottato, quale la piú adatta alla sua natura, una filosofia della emulazione. Comunque sia, il prodigioso successo di questi moderni dinosauri che, come i loro prototipi preistorici, preferiscono la forza all'intelligenza, fa sí che vengano universalmente imitati;

essi sono diventati sotto tutte le latitudini il modello per l'uomo bianco, ed è probabile che nei prossimi cento anni il fenomeno vada ancor piú sviluppandosi. Coloro, tuttavia, che non riescono a seguire questa moda, possono trovare conforto nel pensiero che, alla fine, non furono i dinosauri a trionfare; si uccisero l'un l'altro e il loro regno fu ereditato da intelligenti spettatori. Anche i nostri moderni dinosauri stanno uccidendosi l'un l'altro. Nella media, difficilmente giungono ai due figli per matrimonio; non gustano abbastanza la vita per desiderare di procreare. A questo punto, la filosofia indubbiamente faticosa acquisita dai loro antenati puritani si dimostra inadatta a questo mondo. Una concezione della vita che consente così poca felicità agli uomini da uccidere in loro il desiderio di avere dei figli, fa sí che questi uomini siano biologicamente condannati. Non passerà molto tempo che uomini piú lieti e piú spensierati prenderanno il loro posto.

Considerare la competizione come la cosa principale nella vita significa ridurre troppo spietatamente la vita stessa a una questione di muscoli e di volontà, perché piú di una o due generazioni possano resistervi. Dopo tale periodo di tempo, questa filosofia conduce inevitabilmente alla stanchezza nervosa, provocando tentativi di evasione e una ricerca di piaceri difficili e stremanti quanto il lavoro (poiché il riposo è diventato impossibile), e infine la scomparsa della specie per sterilità. Non il lavoro soltanto è avvelenato dalla filosofia della competizione; anche l'ozio che distende i nervi appare noio-

so. Una continua accelerazione diventa fatale, e la sua conclusione sono le droghe e il collasso. Il rimedio a questo stato di cose sta nell'ammettere una parte di svago sano e tranquillo in un equilibrato ideale di vita.

INVIDIA

Dopo l'ansietà, una delle più forti cause di infelicità è probabilmente l'invidia. L'invidia è, direi, una delle passioni umane più radicate e universali. La si osserva chiaramente nei bambini al di sopra di un anno di età, e deve essere trattata con il più tenero rispetto da ogni educatore. La più lieve parvenza di una diversità di trattamento a favore di un altro bambino è subito notata e provoca risentimento. Una giustizia distributiva rigida, assoluta ed invariabile, deve essere osservata da chiunque debba occuparsi di bambini. Ma i bambini sono soltanto di poco più aperti degli adulti nelle loro manifestazioni d'invidia e di gelosia (che è una forma speciale dell'invidia). Questa emozione è prevalente negli adulti tanto quanto nei bambini. Prendiamo, per esempio, le donne di servizio; ricordo che quando una delle nostre domestiche, una donna sposata, rimase incinta, e noi dicemmo che non doveva più trasportare oggetti pesanti, il risultato immediato fu che nessuna delle altre volle più trasportare pesi, e qualunque cosa di questo genere ci fosse da fare, toccò a noi di farla. L'invidia è la base della democrazia. Eraclito asserisce che i cittadini di Efeso avrebbero dovuto essere impiccati tutti perché dicevano: «Nessuno deve primeggiare tra noi». Il movimento democratico negli stati greci deve essere stato ispirato quasi intieramente da questa passione. E lo stesso vale per la democrazia moderna. Vi è, è vero, una teoria idealistica secondo la quale la democrazia è la miglio-

re forma di governo. E credo io pure che questa teoria sia vera. Ma non vi è alcun dipartimento della politica pratica in cui le teorie idealistiche siano abbastanza forti per provocare grandi cambiamenti; quando un grande cambiamento si verifica, le teorie che lo giustificano sono sempre un travestimento della passione. E la passione che ha impresso una forza propulsiva alle teorie democratiche è indubbiamente la passione dell'invidia.

Leggete le memorie di Madame Roland, che è spesso presentata come una nobile donna animata dall'amore per il popolo. Troverete che ciò che la rese una democratica tanto accesa fu il fatto di essere stata introdotta dalla scala di servizio, in occasione di una sua visita ad un castello aristocratico.

Nella maggior parte delle donne l'invidia gioca una parte straordinariamente importante. Se vi trovate in una carrozza tranviaria e una donna ben vestita vi sale, osservate gli sguardi delle altre donne. Vedrete che tutte, ad eccezione forse di quelle che sono vestite meglio di lei, osserveranno la donna con occhi malevoli e si affanneranno a trarre dal suo aspetto deduzioni poco lusinghiere per lei. L'amore dello scandalo è una espressione di questa generale malignità; qualunque calunnia ai danni di un'altra donna sarà subito creduta, anche sulla base della più debole apparenza. Una intransigente moralità serve agli stessi fini: coloro che peccano contro di essa sono invidiati, ed è considerata cosa virtuosa punirli per i loro peccati. Questa particolare forma di virtù trova certamente in se stessa la sua ricompensa.

La stessa cosa, però, la si osserva esattamente negli uomini, con la sola differenza che le donne considerano tutte le altre donne come loro rivali, mentre di regola gli uomini provano questo sentimento soltanto verso coloro che esercitano la loro stessa professione. Tu, lettore, sei mai stato così imprudente da lodare un artista a un altro artista? Hai mai lodato un uomo politico a un altro uomo politico dello stesso partito? Hai mai elogiato un egittologo a un altro egittologo? Se lo hai fatto, la do a cento contro uno che hai provocato un'esplosione di gelosia. Nella corrispondenza tra Leibniz e Huygens vi è un certo numero di lettere in cui si compiange Newton per la sua supposta pazzia. «Non è triste», si scrivono i due, «che l'incomparabile genio del signor Newton sia oggi offuscato dalla perdita della ragione?». E questi due uomini eminenti, in una lettera dopo l'altra, piangono lacrime di cocodrillo con evidente soddisfazione. In realtà, l'avvenimento del quale ipocritamente si dolavano non si era verificato, sebbene qualche eccentricità nel contegno di Newton avesse provocato la diceria.

Di tutte le caratteristiche della normale natura umana l'invidia è la più deprecabile; non soltanto la persona invidiosa desidera far del male e mette in atto il suo desiderio, se può farlo impunemente, ma l'invidia rende infelice anche lei. Invece di trovare piacere in ciò che ha, soffre per quello che gli altri hanno. Se può, priva gli altri dei loro vantaggi, il che, per l'invidioso, è desiderabile quanto l'assicurarsi gli stessi vantaggi. Se si lascia libero corso a questa passione, essa diventa fatale per tut-

to ciò che eccelle, e persino per il piú utile esercizio di una abilità eccezionale. Perché un medico deve recarsi dai suoi pazienti in automobile, mentre l'operaio deve andare a piedi al lavoro? Perché a uno sperimentatore scientifico deve essere concesso di svolgere le sue ricerche in un locale riscaldato, mentre gli altri devono esporsi all'inclemenza degli elementi? Perché un uomo che possiede qualche raro talento di grande importanza per il mondo deve essere sottratto all'obbligo del lavoro quotidiano? A siffatte domande l'invidia non trova risposta. Per fortuna, però, vi è nella natura umana una passione compensatrice, cioè quella dell'ammirazione. Chiunque desideri accrescere la felicità, deve desiderare soprattutto di veder crescere l'ammirazione e diminuire l'invidia.

Quale cura esiste per l'invidia? Per i santi il rimedio sta nell'altruismo, sebbene anche tra i santi non sia affatto impossibile l'invidia reciproca. Dubito che Simeone lo stilita sarebbe stato molto soddisfatto se avesse saputo che un altro santo era rimasto piú a lungo di lui su di un pilastro ancora piú stretto. Ma, lasciando da parte i santi, l'unico rimedio contro l'invidia per gli uomini e le donne comuni è la felicità, e il difficile sta nel fatto che l'invidia è in se stessa un terribile ostacolo alla felicità. Io credo che l'invidia sia in gran parte causata da infelicità sofferte nell'infanzia. Il bambino che vede il fratello o la sorella preferiti a lui, acquista la tendenza all'invidia, e quando esce nel mondo si aspetta di essere vittima di ingiustizie, le nota subito se si verificano, e

le immagina se non si verificano. Un uomo simile è inevitabilmente infelice e diventa un fastidio per gli amici, che non possono essere sempre cosí avveduti da evitare immaginarie mancanze di riguardo. Avendo cominciato col credere di non piacere a nessuno, con il suo modo di fare egli finisce col rendere giustificata la sua convinzione. Un'altra disgrazia della fanciullezza che ha lo stesso risultato, è di avere dei genitori poco sensibili ai legami familiari. Se la possibilità di confronto non gli è offerta in casa dalla presenza d'un fratello o di una sorella ingiustamente preferiti, un bambino ha sempre occasione d'accorgersi che nelle altre famiglie i bambini sono piú amati dai loro genitori di quanto egli non lo sia dai suoi. Ciò lo spinge ad odiare gli altri bambini e i suoi genitori e, crescendo, egli si sentirà un Ismaele. Vi sono delle felicità alle quali ognuno ha diritto, e quando un bambino ne viene privato ne consegue quasi inevitabilmente l'inasprimento del carattere, quand'anche non piú gravi storture.

Ma l'uomo invidioso obietterà: «A che serve dirmi che il rimedio contro l'invidia è la felicità? Non posso trovare la felicità fin tanto che provo invidia, e voi mi dite che non posso smettere d'essere invidioso fino a quando non avrò trovato la felicità». Ma la vita reale non è mai cosí logica. Il solo fatto di rendersi conto delle cause che suscitano in noi l'invidia basta a far fare un lungo passo avanti nella cura di tale passione. L'abitudine di porsi sempre dei termini di paragone è fatale. Quando ci capita una cosa piacevole, bisogna gustarla

appieno, senza fermarsi a pensare che non è poi così piacevole come qualche altra cosa che può capitare a qualcun altro. «Sì», dice l'uomo invidioso, «è una giornata di sole, ed è primavera, e gli uccelli cantano e gli alberi sono tutti in fiore, ma mi dicono che la primavera in Sicilia è cento volte più bella, che gli uccelli cantano assai più dolcemente nei boschetti d'Elicona, e che le rose di Saron hanno colori molto più teneri di quelle del mio giardino». E mentre si lascia cogliere da tali pensieri, il sole si offusca, il canto degli uccelli diventa un pigolio senza significato e i fiori non sembrano degni nemmeno d'uno sguardo. Né egli si comporta diversamente verso tutte le altre gioie della vita. «Sì», dirà tra sé, «la donna del mio cuore è bella, mi ama ed io l'amo, ma quanto più affascinante deve essere stata la regina di Saba! Ah, se soltanto avessi avuto le occasioni di Salomone!». Siffatti paragoni sono tutti sciocchi e senza senso; e che la causa del malcontento sia la regina di Saba o il nostro vicino di casa, essa è pur sempre ugualmente futile. L'uomo saggio, invece, non smette di aver caro ciò che possiede perché qualcun altro possiede qualche altra cosa. L'invidia, in effetti, è una delle forme di quel vizio, in parte morale, in parte intellettuale, che consiste nel non vedere mai le cose in se stesse, ma soltanto in rapporto ad altre.

Io guadagno, diciamo, uno stipendio sufficiente per i miei bisogni. Dovrei essere contento, ma vengo a sapere che un'altra persona ch'io non reputo in alcun modo superiore a me guadagna uno stipendio che è il doppio del

mio. Immediatamente, se sono di carattere invidioso, la soddisfazione che dovrei trovare in ciò che ho si attenua, e io comincio a essere divorato da un senso di ingiustizia. Il rimedio adatto per questo stato di cose è la disciplina mentale, l'abitudine a non abbandonarsi a pensieri inutili. Dopo tutto, che cosa è più invidiabile della felicità? E se io riesco a guarire dell'invidia, posso trovare la felicità e diventare invidiabile. L'uomo che ha uno stipendio doppio del mio è indubbiamente torturato dal pensiero che qualcun altro, a sua volta, guadagna il doppio di lui, e così via.

Se desiderate la gloria, potete invidiare Napoleone. Ma Napoleone invidiava Cesare, Cesare invidiava Alessandro, e Alessandro, oso dire, invidiava Ercole, che non è mai esistito. Non si può, quindi, liberarsi dall'invidia soltanto mediante il successo, poiché vi sarà sempre, nella storia o nella leggenda, qualche persona che ha avuto ancora maggior fortuna di noi. Ci si può liberare dell'invidia gustando le gioie che si trovano sul proprio cammino, svolgendo il lavoro che si deve svolgere, ed evitando di fare confronti con coloro che reputiamo, forse erroneamente, molto più fortunati di noi.

Un'inutile modestia è molto simile all'invidia. La modestia è considerata una virtù, ma io, per parte mia, dubito che, nelle sue espressioni estreme, essa meriti d'essere considerata tale. La gente modesta ha molto bisogno d'essere rassicurata, e spesso non osa affrontare dei compiti che sarebbe perfettamente in grado di assumere. La gente modesta crede di essere messa in ombra da

coloro che abitualmente frequenta. È quindi particolarmente propensa all'invidia, e, attraverso l'invidia, all'infelicità e al malanimo. Per parte mia, credo che non si siano ancora presi abbastanza in considerazione i vantaggi che potrebbero derivare ai ragazzi da un'educazione intesa a inculcare in loro la sicurezza della propria personalità. Non credo che un pavone invidi la coda di un altro pavone, poiché ogni pavone è persuaso d'averne la coda piú bella del mondo. La conseguenza di ciò è che i pavoni sono uccelli pacifici.

Immaginate quanto sarebbe infelice la vita di un pavone se gli avessero insegnato che non si deve avere una buona opinione di se stessi. Ogni qualvolta gli capitasse di vedere un altro pavone fare la ruota, penserebbe tra sé: «Non devo immaginare che la mia coda sia piú bella di quella, perché sarei un presuntuoso, ma come vorrei che lo fosse! Quell'odioso uccello è così convinto della sua bellezza! Devo strappargli qualche penna? Allora, forse, non avrei piú da temere un confronto con lui». O forse gli tenderebbe un tranello per poterlo incolpare di malvagità e denunciarlo quindi come indegno all'assemblea degli anziani. Gradatamente stabilirebbe il principio che i pavoni dotati d'una coda particolarmente bella sono quasi sempre malvagi e che nel regno dei pavoni un governante saggio darebbe la palma all'umile pavone dalla coda spennacchiata. Una volta riuscito a far accettare questo principio, farebbe mettere a morte tutti gli uccelli piú belli, di modo che una coda realmente magnifica finirebbe col diventare uno sbiadito ricordo del pas-

sato. A queste vittorie può giungere l'invidia quando si camuffa da moralità. Ma là dove ogni pavone si crede il piú bello di tutti, non nasce il bisogno di questa repressione. Ogni pavone è certo di vincere il primo premio del concorso, e ognuno, poiché apprezza la sua pavonessa, crede di averlo vinto.

L'invidia, naturalmente, è strettamente connessa alla competizione. Noi non invidiamo una fortuna quando è così ingente che è inutile sperare di poterla mai raggiungere. In un'epoca in cui la gerarchia sociale è fissa, le classi inferiori non invidiano le classi superiori fintanto che la divisione tra ricchi e poveri è considerata volere di Dio. I mendicanti non invidiano i milionari, sebbene naturalmente invidino altri mendicanti piú fortunati di loro. L'instabilità dell'ordine sociale nel mondo moderno e le dottrine egualitarie della democrazia e del socialismo hanno enormemente esteso il campo dell'invidia. Per il momento questo è un male, ma un male che deve essere sopportato per poter arrivare a un piú giusto sistema sociale. Quando si riflette razionalmente sulle inuguaglianze, ci si rende conto che sono ingiuste, a meno che non si basino su di una superiorità di merito. E non appena sono state giudicate ingiuste, non vi è altro rimedio contro l'invidia che ne consegue all'infuori dell'eliminazione dell'ingiustizia. La nostra è quindi un'epoca in cui l'invidia occupa un posto singolarmente importante. Il povero invidia il ricco, le nazioni piú povere invidiano le ricche, le donne virtuose invidiano quelle che, sebbene lontane dalla virtù, restano impunte.

Mentre è vero che l'invidia è la principale forza motrice che spinge alla giustizia tra classi diverse, nazioni diverse e sessi diversi, è al tempo stesso vero che la specie di giustizia risultante dall'invidia ha molte probabilità di essere della peggiore specie, e cioè una giustizia che consiste nel diminuire i privilegi del fortunato, piuttosto che nell'accrescere quelli dello sfortunato. Una passione rovinosa per la vita privata è rovinosa anche per la vita pubblica. Non bisogna aspettarsi che da una cosa così cattiva qual è l'invidia possano nascere buoni risultati. Coloro, quindi, che per ragioni idealistiche auspicano radicali cambiamenti nel nostro sistema sociale, e una maggiore giustizia sociale, devono sperare che non l'invidia, bensì altre forze siano gli strumenti operanti di tale evoluzione.

Tutte le cose cattive sono collegate tra di loro, e una qualunque di esse può causarne un'altra; la fatica, in special modo, è molto spesso causa d'invidia. Quando un uomo si sente incapace di compiere il suo lavoro, è preso da un generico malcontento che con grandissima facilità può assumere la forma dell'invidia verso coloro che hanno da svolgere un lavoro meno impegnativo. Quindi, uno dei modi per far diminuire l'invidia è di far diminuire la fatica. Ma la cosa di gran lunga più importante è assicurare una vita che soddisfi l'istinto. Molta invidia che sembra puramente professionale ha in realtà un'origine sessuale. Un uomo che è marito e padre felice difficilmente invidia altri uomini per la loro ricchezza o i loro successi, fintanto che egli dispone di quanto oc-

corre per allevare i propri figli nel modo che reputa il migliore.

Le cose indispensabili alla felicità umana sono semplici, così semplici che le persone complicate non sanno costringersi a riconoscere quali sono le cose delle quali sentono realmente la mancanza. Le donne delle quali ho parlato prima, che seguono con occhi invidiosi tutte le donne ben vestite, si può essere certi che hanno una vita istintiva infelice. La felicità dell'istinto è rara nel mondo anglosassone, specialmente tra le donne. Sotto questo aspetto la civiltà sembra essersi sviata. Se deve esserci meno invidia, bisogna trovare i mezzi per rimediare a questo stato di cose, e se i mezzi non si trovano, la nostra civiltà correrà il pericolo di avviarsi alla distruzione in un'orgia di odio.

Ai vecchi tempi la gente invidiava soltanto i propri vicini, perché poco o nulla sapeva degli altri. Ora, attraverso l'istruzione e la stampa, sa molte cose, in modo astratto, su varie classi dell'umanità, tra le quali però non vi è nemmeno un individuo di sua diretta conoscenza. Attraverso il cinematografo crede di sapere come vivono i ricchi, dai giornali sente parlare della prepotenza delle nazioni straniere, e la propaganda l'informa delle nefande usanze di tutti coloro che hanno la pelle con una pigmentazione diversa. I gialli odiano i bianchi, i bianchi odiano i neri, e così via. Tutto quest'odio è, se così si può dire, alimentato dalla propaganda, ma questa è una spiegazione piuttosto superficiale. Perché la propaganda è tanto più efficace quando incita all'odio, di

quando tenta di incitare a sentimenti d'amicizia? La ragione sta evidentemente nel fatto che il cuore umano, quale la civiltà moderna lo ha fatto, è piú propenso all'odio che all'amicizia. Ed è propenso all'odio perché è insoddisfatto, perché nel profondo sente, forse anche inconsciamente, di aver perduto il senso della vita; sente che forse altri, ma non noi, si sono assicurati le belle cose che la natura offre per la gioia dell'uomo. La somma positiva dei piaceri nella vita di un uomo moderno è indubbiamente superiore a quella che si poteva avere in comunità piú primitive, ma ancor piú di tale somma è aumentata la consapevolezza di ciò che potrebbe essere. Recandovi con i vostri figli al giardino zoologico, potrete notare negli occhi delle scimmie, se non stanno facendo ginnastica o schiacciando noci, una intensa espressione di tristezza. Ci si può quasi immaginare che sentano che dovrebbero diventare uomini, ma sappiano di non poter scoprire il segreto per diventarlo. Sulla via dell'evoluzione le scimmie si sono smarrite; i loro cugini sono andati avanti ed esse sono rimaste indietro. Qualche cosa che assomiglia a quello sforzo e a quell'angoscia sembra essere entrata nell'animo dell'uomo civile. Egli sa che vi è, quasi a portata di mano, qualche cosa di migliore di lui, ma non sa dove cercare questa cosa o come trovarla. Disperato, si accanisce contro il suo simile, che è altrettanto smarrito e altrettanto infelice. Noi siamo giunti a uno stadio dell'evoluzione che non è lo stadio definitivo. Dobbiamo sorpassarlo rapidamente, perché se così non facciamo, la maggior parte di noi perirà per

via, e gli altri si smarriranno in una foresta di dubbi e di paure. L'invidia, quindi, nociva com'è, e per terribili che siano i suoi effetti, non è malvagia in modo assoluto. In parte è l'espressione di un dolore eroico, il dolore di coloro che camminano alla cieca nella notte, diretti forse verso un luogo di riposo migliore, forse soltanto verso la distruzione e la morte. Per trovare la giusta via, che lo conduca lontano da questa disperazione, l'uomo civile deve allargare il suo cuore come ha allargato la sua mente. Deve imparare a trascendere il suo io e, così facendo, ad acquistare la libertà dell'universo.

MANIA DI PERSECUZIONE

Nelle sue forme piú estreme la mania di persecuzione è una forma riconosciuta di pazzia. Vi è chi immagina che altri vogliano ucciderli, o metterli in prigione, o arrecar loro qualche altro grave danno. Spesso il desiderio di mettersi al sicuro da immaginari persecutori li induce ad atti di violenza che costringono a privarli della loro libertà. Questa, come molte altre forme di pazzia, è soltanto un'esagerazione di una tendenza tutt'altro che rara tra persone considerate normali. Non intendo discutere le forme estreme, che sono materia per uno psichiatra. Sono le forme piú miti che intendo studiare, perché molto spesso causa di infelicità e perché, non avendo raggiunto il punto in cui producono definitivamente la follia, possono ancora essere curate dal paziente stesso, sempre che si riesca ad indurlo a diagnosticare esattamente il suo male, e a vedere che le origini di esso si trovano in lui stesso, e non nella supposta ostilità o sgarberia altrui.

A chiunque di noi è familiare quel tipo di persona, uomo o donna, il quale, a prestar fede alle sue parole, è continuamente vittima dell'ingratitude, della scortesia, della malafede. Spesso tali persone sono straordinariamente convincenti e si conquistano le simpatie di coloro che li conoscono da poco tempo. Di regola, non vi è nulla di improbabile in quanto concerne ogni loro singolo racconto. La specie di ingiustizia della quale si lamentano, indubbiamente qualche volta la subiscono.

Ma ciò che finisce col far nascere dei sospetti in chi li ascolta è lo straordinario numero di mascalzoni che la vittima ha avuto la disgrazia di incontrare. Secondo la regola delle probabilità, un certo numero di persone diverse, viventi in una determinata società, hanno la probabilità di subire, nel corso della loro vita, la stessa quantità di maltrattamenti. Se un individuo, in un determinato ambiente, è, secondo le sue affermazioni, maltrattato da tutti, è probabile che la causa di ciò sia da ricercarsi in lui stesso, e che egli immagini delle offese che nessuno gli ha arrecato, o che inconsciamente si comporti in tal modo da suscitare un'incontenibile irritazione. Perciò la gente esperta della vita si insospettisce di coloro che, a dar loro retta, sono invariabilmente maltrattati da tutti. E, non potendo dimostrar loro simpatia, contribuisce a rafforzare in quegli sfortunati l'idea che tutti siano contro di loro. È questo un male, in realtà, piuttosto difficile da curare, poiché è alimentato tanto dalla simpatia quanto dalla mancanza di simpatia. La persona incline alla mania di persecuzione, quando si accorge che il racconto di una sua disgrazia viene creduto, lo abbellisce fino a raggiungere il limite estremo della verosimiglianza; quando, invece, la sua storia non viene creduta, egli giudica di avere semplicemente avuto un'altra conferma della durezza di cuore dell'umanità verso di lui. Questa malattia può essere curata soltanto con la comprensione, e questa comprensione deve essere fatta sentire al paziente, se deve raggiungere il suo scopo. Il mio intento, in questo capitolo, è di esporre alcu-

ne riflessioni di carattere generale mediante le quali ogni individuo può scoprire in se stesso gli elementi della mania di persecuzione (della quale quasi tutti soffrono, in misura più o meno grave) e, avendoli scoperti, eliminarli. È questa una parte importante della conquista della felicità, poiché è quasi impossibile essere felici, se abbiamo l'impressione che tutti ci trattino male.

Una delle forme più universali dell'irrazionalismo è la tendenza, comune praticamente a tutti, al pettegolezzo. Pochissimi sanno astenersi dal dire delle malignità sul conto dei loro conoscenti, e persino, se capita, degli amici; eppure, quando poi vengono a sapere che è stato detto qualche cosa contro di loro, assumono un atteggiamento di indignato stupore. Evidentemente non hanno mai pensato che, esattamente come essi malignano sul conto altrui, gli altri malignano sul conto loro. Questa è una forma mite della tendenza che, portata all'esagerazione, conduce alla mania di persecuzione. Ci aspettiamo sempre che gli altri abbiano per noi quel tenero amore e quel profondo rispetto che noi nutriamo per noi stessi. Non ci passa per la mente che non possiamo aspettarci dagli altri che pensino di noi più bene di quanto noi non pensiamo di loro, e la ragione per cui questo non ci passa per la mente è che i nostri meriti ci appaiono grandi ed evidenti, mentre quelli degli altri, ammesso pure che esistano, sono visibili soltanto ad un occhio molto caritatevole. Quando venite a sapere che il tale ha detto qualche cosa di offensivo su di voi, siete pronto a ricordare le novantanove volte in cui vi siete

trattenuto dall'esprimere su di lui la critica più giusta e più meritata, e a dimenticare la centesima in cui, in un momento di sincerità, avete dichiarato quale credete essere la verità sul conto suo. È quella la ricompensa, vi chiedete, alla vostra grande indulgenza? Eppure, dal suo punto di vista, la vostra condotta si presenta esattamente come la sua si presenta a voi; egli non sa nulla delle volte in cui non avete parlato, sa soltanto della centesima volta in cui avete parlato.

Se ci fosse dato per magia il potere di leggere nel pensiero altrui, suppongo che la prima conseguenza sarebbe la fine di tutte le amicizie; la seconda, però, potrebbe essere eccellente, poiché un mondo senza amicizie apparirebbe a tutti intollerabile ed impareremmo così ad avere simpatia l'uno per l'altro, senza bisogno di celare a noi stessi, sotto il velo dell'illusione, che non ci giudicavamo reciprocamente assolutamente perfetti. Sappiamo che i nostri amici hanno i loro difetti, eppure nel complesso sono persone simpatiche, alle quali siamo affezionati. Troviamo tuttavia intollerabile che abbiano verso di noi lo stesso atteggiamento. Ci aspettiamo che pensino di noi che, diversamente dal resto dell'umanità, siamo senza difetti. Quando siamo costretti ad ammettere che abbiamo delle colpe, prendiamo troppo sul serio questo fatto evidente. Nessuno dovrebbe pretendere d'essere perfetto, o rimanere eccessivamente turbato dal fatto di non esserlo.

La mania di persecuzione ha sempre radice in un concetto troppo esagerato dei propri meriti. Io sono, am-

mettiamo, un commediografo; ogni persona scevra di pregiudizi dovrebbe comprendere che io sono il piú brillante commediografo della nostra epoca. Ciononostante, per una ragione o per l'altra, le mie commedie vengono rappresentate raramente e quando lo sono non hanno successo. Qual è la spiegazione di questo strano stato di cose? Evidentemente che gli impresari, gli attori e i critici hanno fatto lega contro di me per una ragione o per l'altra. Il motivo di questa ostilità naturalmente va tutto a mio onore; mi sono rifiutato di adulare la celebrità del mondo teatrale, non mi sono inchinato davanti ai critici, le mie commedie contengono delle verità insopportabili per coloro che ne sono colpiti. E cosí il mio grande valore langue misconosciuto.

Poi c'è l'inventore che non è mai riuscito a indurre chicchessia ad esaminare i meriti della sua invenzione; gli industriali son fatti a modo loro e rifuggono dalle innovazioni; mentre i pochi dotati di una mente piú lungimirante hanno i loro propri inventori, che sono nella posizione migliore per sventare le intrusioni dei geni non autorizzati; le case editrici, cosa strana, perdono i manoscritti o li restituiscono senza averli letti; gli individui ai quali ci si rivolge non danno mai soddisfazione. Come si può spiegare un simile stato di cose? Evidentemente esiste una associazione chiusa di uomini che vogliono suddividersi le ricchezze raggiungibili mediante le invenzioni; l'uomo che non appartiene a tale associazione non viene ascoltato.

Poi c'è l'uomo che si affligge sinceramente per un fat-

to vero, ma che, alla luce della sua esperienza, tende a generalizzare, arrivando alla conclusione che nelle sue disgrazie sta la chiave dell'universo; egli viene a conoscenza, poniamo, di uno scandalo concernente il servizio segreto, che è nell'interesse del governo soffocare. Difficilmente otterrà della pubblicità per questa sua scoperta, ed anche gli uomini apparentemente piú intelligenti si rifiuteranno di muovere un dito per porre rimedio al male che lo riempie di indignazione. Fin qui i fatti come egli li narra. Ma il suo insuccesso ha fatto una tale impressione su di lui, che egli crede che tutti gli uomini potenti siano occupati esclusivamente a tener celati i crimini ai quali devono la loro potenza. I casi di questa natura sono particolarmente ostinati, per il fatto che contengono qualche elemento di verità; la cosa che li ha toccati personalmente ha fatto, come è naturale, piú impressione su di loro degli avvenimenti assai piú numerosi dei quali non hanno avuto esperienza diretta. Ciò dà loro un senso errato delle proporzioni e li induce ad attribuire indebita importanza a fatti che forse sono piú eccezionali che tipici.

Un'altra non insolita vittima della mania di persecuzione è un certo tipo di filantropo che fa sempre del bene alla gente senza esserne richiesto, ed è stupito e indignato del fatto che non gli si dimostri alcuna gratitudine. I motivi che ci spingono a fare del bene raramente sono puri come ci immaginiamo; l'amore del potere è insidioso, conosce molti travestimenti, ed è spesso la sorgente del piacere che proviamo nel fare, secondo noi,

del bene ad altri. Non di rado, un altro elemento ancora entra in gioco. «Fare del bene» alla gente spesso consiste nel privarla di qualche piacere: il bere, il gioco, l'ozio, od altro. In questo caso vi è un elemento tipico di gran parte della morale sociale, e cioè l'invidia di coloro che possono abbandonarsi a vizi dai quali dobbiamo astenerci per non incorrere nella disistima dei nostri amici. Coloro che votano, poniamo, per una legge contro il vizio delle sigarette (leggi del genere esistono o sono esistite in parecchi stati americani) sono evidentemente persone che non fumano, per le quali il piacere che altri trovano nel tabacco è motivo di sofferenza. Se si aspettano di vedere arrivare in deputazione coloro che già prima erano nemici del fumo a ringraziarli di avere messo un freno a quel vizio odioso, può darsi che abbiano una delusione. Possono allora cominciare a pensare di aver dato la vita per il bene pubblico, e che coloro che a maggior ragione dovrebbero ringraziarli della loro benefica attività sembrano invece non rendersi conto di dovere loro gratitudine.

Lo stesso atteggiamento era comune tra le padrone di casa verso le domestiche delle quali salvaguardavano la moralità. Ma in questi tempi il problema della servitù si è fatto così acuto, che questa forma di cortesia verso le domestiche è diventata meno diffusa.

Nelle alte sfere della politica si verificano le stesse cose. Lo statista che gradatamente ha accentrato in sé tutti i poteri per essere in grado di realizzare gli alti e nobili scopi che l'hanno condotto a schivare la vita comoda e

a entrare nell'arena della vita pubblica, è stupito dell'ingratitude del popolo, quando questo si rivolta contro di lui. Non gli passa mai per la mente l'idea che il suo lavoro possa non avere alcuna giustificazione pubblica, o che il piacere di controllare l'andamento commerciale del paese può avere in qualche misura ispirato le sue attività. Le frasi che si pronunciano di solito dalla pedana e attraverso la stampa a poco a poco hanno finito col sembrargli l'espressione della realtà, ed egli scambia la retorica della partigianeria per una sincera analisi dei motivi. Disgustato e deluso, si allontana dal mondo dopo che il mondo si è allontanato da lui e si pente di aver voluto assumersi un compito così ingrato come è quello della ricerca del bene pubblico.

Queste illustrazioni suggeriscono quattro massime di carattere generale, che si dimostreranno una cura efficace contro la mania di persecuzione, se si capisce quanto siano vere. La prima è: ricordate che i motivi che determinano le vostre azioni non sono sempre così altruistici come vi appaiono. La seconda è: non sopravvalutate i vostri meriti. La terza è: non aspettatevi che gli altri si interessino di voi quanto voi stesso. E la quarta è: non immaginatevi che la gente si interessi tanto a voi da nutrire un particolare desiderio di perseguitarvi. Dirò poche parole su ciascuna di queste massime.

Sospettare dei motivi che determinano le nostre azioni è particolarmente necessario per il filantropo e per il dirigente; queste persone hanno una loro visione personale di come il mondo, o qualche parte di esso, dovrebbe

be essere, e credono, qualche volta a ragione, qualche volta a torto, che se riusciranno a tradurre in realtà questa visione, renderanno un servizio all'umanità, o ad una parte di essa. Essi non si rendono adeguatamente conto, però, che gli individui destinati a subire l'effetto della loro attività hanno anch'essi uguale diritto ad una opinione propria sulla specie di mondo che desiderano.

Un uomo del tipo avvezzo al comando è sicurissimo che la sua visione sia giusta, e sbagliata qualunque altra contraria alla sua. Ma questa certezza soggettiva non offre alcuna prova ch'egli sia obiettivamente nel giusto. Per di più, la sua convinzione è molto spesso soltanto un travestimento del piacere che egli trova nel contemplare i cambiamenti dei quali è la causa. Ed oltre all'amore del potere vi è anche un altro motivo, e cioè la vanità, che in questi casi è una molla potente. Il nobile idealista che aspira al parlamento (a questo proposito parlo per esperienza) è stupito del cinismo degli elettori che gli attribuiscono di desiderare unicamente il vanto di poter scrivere «onorevole» sul biglietto da visita. Quando la lotta elettorale si è conclusa ed egli ha tempo di riflettere, si dice che forse, dopo tutto, i cinici elettori avevano ragione. L'idealismo fa sí che dei semplici motivi assumano strani travestimenti, e quindi qualche sprazzo di realistico cinismo non nuoce ai nostri uomini pubblici. La morale convenzionale esige un grado di altruismo del quale la natura umana difficilmente è capace, e coloro che si vantano delle loro virtù immaginano spesso di raggiungere questo irraggiungibile ideale.

La grande maggioranza delle azioni umane, persino quelle delle persone più nobili, hanno un motivo egoistico, né questo è da deprecarsi, poiché, se fosse altrimenti, la razza umana non potrebbe sopravvivere. Un uomo che passasse il suo tempo a preoccuparsi che gli altri abbiano abbastanza da nutrirsi e dimentichi di nutrire se stesso, morirebbe. Egli può, naturalmente, nutrirsi soltanto per avere la forza necessaria per rituffarsi nella battaglia contro il male, ma è dubbio che il cibo ingerito per questo motivo venga adeguatamente digerito, poiché la salivazione non sarebbe sufficientemente stimolata. È meglio quindi che un uomo mangi perché quel che mangia gli piace e non perché egli considera in funzione del bene pubblico anche la sua alimentazione.

E ciò che vale per il mangiare vale per tutto il resto. Tutto quello che si deve fare può essere fatto bene soltanto con l'aiuto di un certo entusiasmo, e provare entusiasmo per qualche cosa è difficile se non vi è un motivo egoistico. Tra i motivi egoistici includerei, da questo punto di vista, quelli che concernono le persone biologicamente unite a noi, quale l'impulso a difendere dai nemici la moglie e i figli. Questo grado di altruismo fa parte della natura umana normale, ma non il grado preteso dall'etica convenzionale, che molto raramente è raggiungibile senza sforzo. La gente che desidera avere un'alta opinione della propria perfezione morale deve quindi persuadersi di avere raggiunto un grado di altruismo che è molto improbabile abbia raggiunto, e di qui ecco che il tentativo di avvicinarsi alla perfezione viene

ad essere connesso a quella illusoria immagine di se stessi che, se contrastata dalla realtà esterna, conduce facilmente alla mania di persecuzione.

La seconda delle nostre quattro massime, che afferma non essere saggio sopravvalutare i propri meriti, è già compresa, per quanto concerne la morale, in quanto abbiamo già detto. Ma, indipendentemente da quelli morali, anche altri meriti non dovrebbero essere sopravvalutati. Il commediografo le cui commedie non hanno mai successo, dovrebbe prospettarsi con calma l'ipotesi che siano delle brutte commedie; e non respingerla senz'altro come evidentemente impossibile. E se trova che tale ipotesi ha conferma nei fatti, dovrebbe, da filosofo induttivo, accettarla. È vero che si dànno nella storia casi di merito non riconosciuto, ma sono molto meno numerosi dei casi di demerito riconosciuto. Se un uomo è un genio che la sua epoca non vuole riconoscere, egli ha ragione di persistere nella sua via ad onta di questa mancanza di riconoscimento. Se, invece, si tratta d'una persona senza talento, gonfiata dalla vanità, farà bene a non insistere. Non vi è modo di sapere a quale di queste due categorie si appartenga, se si è afflitti dall'impulso a produrre capolavori misconosciuti. Se appartenete alla prima categoria, la vostra tenacia è eroica; se alla seconda, ridicola. Quando cento anni saranno passati dalla vostra morte, sarà possibile capire a quale categoria appartenevate. Al tempo stesso, vi è una prova, forse non infallibile, ma pur sempre di notevole valore, alla quale potete sottoporvi, se sospettate di essere un genio men-

tre i vostri amici sospettano che non lo siate. La prova è questa: produceste perché mosso da un impulso prepotente ad esprimere certe idee o sentimenti, o siete spinto dal desiderio dell'applauso? Nel vero artista il desiderio dell'applauso, pur essendo di solito molto vivo, è secondario, nel senso che l'artista desidera produrre una certa specie di lavoro, e spera che quel lavoro venga applaudito, ma non altera il suo stile anche se nessun applauso lo accoglie. L'uomo, invece, per il quale il desiderio dell'applauso è il motivo principale, non ha dentro di sé una forza che lo spinga a una particolare specie di espressione, e potrebbe quindi compiere ugualmente bene un lavoro completamente diverso. Un uomo siffatto, se non riesce ad avere successo con la sua arte, farà meglio a rinunciarvi. E, parlando in linea più generale, qualunque possa essere il vostro indirizzo nella vita, se trovate che gli altri non apprezzano quanto voi le vostre abilità, non siate troppo certo che chi sbaglia sono gli altri. Se permettete a una simile idea di radicarsi in voi, potete facilmente cadere vittima della vostra convinzione che si cospiri contro di voi per impedire che il vostro merito venga riconosciuto, e questa convinzione può essere quasi con certezza fonte di una vita infelice. Riconoscere che il proprio merito non è così grande come si sperava può essere doloroso momentaneamente, ma si tratta di un dolore che ha una fine, oltre la quale diventa di nuovo possibile godere di una vita felice.

La nostra terza massima diceva di non aspettarsi troppo dagli altri. Le vecchie signore invalide erano solite

aspettarsi che almeno una delle loro figlie si sacrificasse completamente per adempiere ai doveri di infermiera, rinunciando all'idea del matrimonio. Questo significa pretendere dagli altri un grado di altruismo contrario alla ragione, poiché il danno che viene a patire l'altruista è superiore al vantaggio che ne deriva all'egoista. In tutti i vostri rapporti con gli altri, specialmente con coloro che vi sono più cari e più vicini, è importante e non sempre facile ricordare che essi vedono la vita da un loro proprio angolo visuale e a seconda di come essa li tocca, non dal vostro angolo e secondo come tocca a voi. A nessuno si può chiedere di alterare l'indirizzo della propria vita per il bene di un altro individuo. Si danno anche dei casi in cui esiste un affetto talmente forte che persino i sacrifici più gravi diventano naturali, ma se non sono naturali non devono essere fatti, e non si può rimproverare a nessuno di non averli fatti. Molto spesso un contegno che la gente critica negli altri non è altro che la sana reazione dell'egoismo naturale contro l'avida rapacità di una persona il cui io esorbita dai propri limiti.

La quarta massima da noi menzionata consiste nel rendersi conto che gli altri dedicano meno tempo a pensare a noi di quanto non facciamo noi stessi. La infelice vittima della mania di persecuzione, nello stadio avanzato, si immagina che le persone più diverse, le quali, naturalmente, hanno i propri interessi e le proprie occupazioni cui badare, siano occupate da mattina a sera a

tentare di fargli dei dispetti. Allo stesso modo, la vittima del primo stadio della mania di persecuzione vede in ogni azione altrui un riferimento a se stessa che in realtà non esiste. Questa idea, naturalmente, è lusinghiera per la sua vanità. E se si trattasse di un uomo sufficientemente grande, potrebbe essere vero. Per molti anni, la politica del governo inglese fu principalmente diretta a contrastare Napoleone. Ma quando una persona senza importanza si immagina che gli altri pensino continuamente a lei, è sulla strada che conduce alla follia. Voi fate un discorso, poniamo, ad un pranzo ufficiale. Nei giornali appaiono poi le fotografie di qualche altro oratore, ma non la vostra. Come è da interpretarsi questo fatto? Evidentemente non si è verificato perché gli altri oratori fossero più importanti di voi; deve essere perché gli editori dei giornali hanno dato ordine di ignorarvi. E perché dovrebbero aver dato un tale ordine? Evidentemente perché vi temono a causa della vostra grande importanza. Sulla base di questo ragionamento, l'omissione della vostra fotografia da una svista si trasforma in un sottile complimento. Ma il trarre in inganno se stessi in questo modo non è cosa che possa condurre a una sicura felicità. Nel fondo della vostra mente sapete che i fatti sono diversi, e per nascondere a voi stessi il più possibile, siete costretti ad inventare delle ipotesi sempre più fantastiche. Lo sforzo che fate per tentare di credere a queste ipotesi finirà col diventare troppo gravoso. E poiché, inoltre, tali ipotesi implicano la convinzione di essere oggetto di una generale ostilità, salva-

guarderanno la stima che avete di voi stessi solamente infliggendovi la penosissima sensazione di essere in rotta con il mondo. Nessuna soddisfazione basata sull'inganno perpetrato verso noi stessi è solida e, per quanto sgradevole possa essere la verità, è meglio affrontarla una volta per tutte, per abituarci, e costruire la nostra vita in armonia con essa.

NOTA

Sicuramente Bertrand Russell a un certo punto della sua vita si sarà reso conto dell'immensa fortuna di aver ricevuto un'educazione privata sino all'età di ventitré anni. Pensate, un uomo che non va mai a scuola e si iscrive direttamente all'università all'età in cui di solito la si conclude. L'origine del suo forte indipendente pensiero, oltre che nel carattere dell'uomo, va ricercata anche qui. Un'altra fortuna, che però precede quella già detta, è stata l'esser nato figlio di visconte e nipote di lord. Ma questo fiero gallese ha saputo mettere a frutto tali sue fortune ponendole al servizio di un pensiero libero che è fra i pochi del secolo ventesimo.

Lasciamo da parte in questa sede il filosofo e il matematico, autore, insieme a Whitehead, del monumentale *Principia Mathematica*, occupiamoci qui brevemente del polemista etico e politico. Che nel 1916, per le sue attività pacifiste, perse il dottorato all'Università di Cambridge, e nel 1918 si fece sei mesi di carcere. Che attaccò concettualmente dogmatismi e fanatismi vecchi e nuovi, sia sul piano politico che su quello religioso, in opere come *Teoria e pratica del bolscevismo*, *Perché non sono cristiano*, *Storia delle idee del secolo XIX*, *Il potere*. Che indicò la via di un vivere migliore in opere come *Matrimonio e morale*, *L'elogio dell'ozio*, *La conquista della felicità* (da cui provengono i tre capitoli che abbiamo presentato). Quest'uomo fu cacciato da numerose università americane per la libertà e l'originalità delle sue idee. In pieno Novecento fu al centro di grandi processi ideologici che ricordano da vicino quelli contro i liberi pensatori nel Settecento. Ma riuscì anche lui a trascinare in giudizio addirittura gli Stati Uniti, riconosciuti colpevoli di genocidio in Vietnam dal celebre Tribunale Internazionale Russell. Quest'uomo ebbe molti guai perché divorziò tre volte e si sposò quattro. Quest'uomo, erede della più pura tradizione

del libero pensare, ebbe il coraggio di vivere sempre lucido quasi cento anni.

Questo è l'unico *Millelire* della Piccola Biblioteca della Felicità che tratta di infelicità. Ma i tre capitoli che vi abbiamo presentato provengono da un libro centrale per il dibattito sulla felicità nel Novecento, *The Conquest of Happiness (La conquista della felicità)*. Si può leggere nella nostra lingua nelle edizioni TEA, 1991). In esso Russell non si limita a trattare della felicità, nella prima parte si occupa anzitutto del suo contrario, convinto com'è da moderno figlio della scienza che la felicità si può conquistare una volta vinte le cause che la impediscono. Può la felicità essere oggetto di conquista? È una domanda di un interesse smisurato, a cui rimandiamo in altra sede per un tentativo di risposta.

Russell ha una visione fortemente progressista della storia, crede nell'umana volontà che può, se illuminata, vincerla sulle forze oscure che producono la sofferenza. Ecco allora passare in rassegna le cose che, secondo lui, più fanno male all'uomo contemporaneo. Ne identifica altre cinque oltre alle tre che avete letto: *Infelicità byroniana*, un tipico atteggiamento intellettuale pessimista sempre molto di moda, *Noia ed eccitamento*, *Fatica*, *il senso della colpa*, *Paura dell'opinione pubblica*.

Abbiamo trovato la parte del libro dedicata all'infelicità più utile dell'altra che tratta delle cause di felicità, che sono sempre le stesse più o meno adattate ai bisogni di una società industriale. Questo non deve sorprendere. Il Novecento è talmente carico di negatività che, prima di parlare di felicità, non è male occuparsi di ciò che la impedisce. Naturalmente rimandiamo alla lettura integrale di *La conquista della felicità* che anche sul volgere del nostro secolo ha ancora molto da dirci.